SILVIO TISSI

HUMOUR DIALOGICO LEOPARDIANO
E
DRAMMA MANZONIANO

(il dramma dell'uomo nel Leopardi e il dramma di un uomo nel Manzoni)

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 14

1920

Scritti critici di SILVIO TISSI:

I. - ***Hypercalypsis*** (Saggio di *umorismo semibiblico*).

Cogliati - Milano - 1919 — UNA lira.

II. - ***Ironia Leopardiana*** (Saggio *critico filosofico*).

Vallecchi - Firenze - 1920 — SEI lire.

III. - ***Humour dialogico leopardiano e dramma manzoniano*** (il dramma dell'uomo nel Leopardi e il dramma di un uomo nel Manzoni).

Cogliati - Milano - 1920 — DUE lire.

In preparazione:

a) ***Il Dio di Cartesio.***

b) ***Funzioni drammatiche di un problema critico.***

c) ***Le basi scientifiche dell'anarchia.***

SOMMARIO:

§ 1°

Perchè continuar a parlare a un sordo come la Morte, a un fatuo come il Fisico, a un folle come Ruysch? Donde l'inesorabile brevità e il troncamento netto di ogni dialogo leopardiano.

Finzione drammatica, il dialogo balena di fluido umorismo contro lo spirito del Leopardi. Il quale, a dispetto della propria filosofia, lampeggerà taciturno in un secondo dialogo, a breve distanza; di qui a un terzo, e così via. Così succedonsi *in linea interrotta* i vari momenti drammatici del Leopardi. Tra dialogo e dialogo intercorre un filo di relazione comune? Certamente: gli sprazzi umoristici risaltano sulla tenebra viva dell'ironia.

Pensate al passo di uno scheletro, misurato e fermo, su ribalta adorna di vaghi lumi. Quello scheletro è terribilmente contrastante di fronte alla mollezza serena delle ascoltatrici notturne. Ma di fronte all'idea della morte, vasta e immota, nella mente astrale dello scrittore di genio, dicasi senza indugio, quello scheletro, con quelle lunghe braccia dondolanti e quelle mani feroci battenti sugli ili indifferenti, o per-

colentisi a vicenda con schiocchi secchi di vertebre, con quella cecità infisse in due orbite luminose, e quell'acuto, stridulo, livido romper di denti nella luce glaciale dello spettacolo, diventa irresistibilmente umoristico.

Così ogni dialogo del Leopardi è umoristico di fronte all'ironia dominante del Leopardi ed è insieme altamente tragico per la propria intima e sciagurata necessità di esistenza.

Ma questa necessità di tragedia, questo dramma brevissimo della vita in lotta con sè stessa e con il pensiero dél Leopardi, è un bene o un male per Leopardi?

Non è che una manifestazione del nulla; non è che un *momento drammatico* dell'ironia.

L'ironia trionfa nel Leopardi.

Nel Manzoni invece l'*humour* dialogico, isolato dalle logiche deduzioni ironistiche, campeggia sovrano e vive di vita propria, attingendo dal proprio fondo, come un fiore dalla terra, il proprio dramma che non è superiore alle piccole forze umane di tutti gli uomini in generale, ma è consono interamente alla leggerezza degli avvenimenti in mezzo ai quali quell'umorismo serpeggia più docile.

Nel Manzoni il dramma contenuto in sè stesso appare più profondo, più umanamente emancipato, più proclive a svolgersi, più prudente, più tradizionale; ma, tuttavia, inceppato di quando in quando, quasi anchilosato, come inerte, e, comunque, certo contraddicente all'espressione artistica dell'umorista. Una noia incessante per ogni movimento del dramma è uno de' caratteri del genio manzoniano. Pure,

lo spirito insito nel dramma del Manzoni, dove Dio è umanizzato fino ad ispirar fiducia, si è la *continuità,* il *flusso,* la *varietà,* la *piacevolezza dell'insieme.*

Che cosa è dunque contradittorio nello spirito del dramma?

M'importa per ora notare nel Manzoni, in luogo dei colpi di scena che interrompono nel Leopardi il dramma dello spirito in lotta con gl'intimi presentimenti di sventura e con i dileggi teoretici della propria amata signora filosofia, un mostrarsi a nudo, fino a certo segno, dei personaggi lieti della vita d'imaginazione concessa dall'umoristico genio del felice novellatore. Lieti di una letizia estetica molto affine alla letizia serafica dei beati, quei personaggi varcano impunemente su questa terra la soglia dell'intima infelicità. Perchè, in fondo, in fondo, gli uomini sono simili tra loro, ma si comportano diversamente, a seconda delle condizioni di vita. Un umorista vi allinea una polverosa ragazzaglia di esclamativi giocondi; un ironista vi sbarra il passo con un perchè. Così l'uno rappresenta la virtù di adattamento; l'altro incarna la lotta. E i soggetti d'arte acquistano umanità dall'*humour,* eroismo dall'ironia. Ma in Leopardi l'ironia è così forte che l'umorismo non vale. Si esprime in tal caso dall'ironia l'umorismo leopardiano. È un lampo.

Vedete: *Abbondio,* se ben guardate, sotto la sua tonaca, e leggete tra le righe del breviario, come la presenza de' bravi non permetterebbe al pover'uomo, lo scorgerete non dissimile a *Ruysch.* L'uno e l'altro, dopo poche esitanze, inquiete ombre di pensieri lontani, messa dà parte la coscienza della pau-

ra, muovono incontro ai loro nemici. I passi fieri e risoluti dicono l'inesorabilità della paura ch'è il fondo dei due personaggi.

Paura di che? Ruysch dei morti tornati vivi; Abbondio dei vivi che magari fossero morti!... Ma contro i morti che gioco poteva intavolare Ruysch sul tappeto di una conversazione diplomatica? Tra l'altro, i morti, *saggi* per il Leopardi, sono nemici della menzogna e del perditempo: *bisogna parlar chiaro coi morti*. Ecco come le tirate allo Zar non scotono punto i burloni dell'altro mondo, e Ruysch deve chiedere, chiedere nondimeno che la soluzione del problema della vita a quei fantocci imbalsamati. Di fronte a simil domanda, il morto più intelligente, nonchè i morti che interrompono così bruscamente il sonno allo scienziato, si sarebbe taciuto; e sfido!... Quei morti che erano entrati nello studio del brav'uomo con tanto fracasso sono addirittura annichiliti dalle domande di Ruysch. Morire!? Che cosa è morire? Aveva mai risposto il genio del Leopardi a domanda simile? O vi aveva risposto se non eliminandola?

Come il dialogo non deve terminare dopo un quarto d'ora (anche oggi è di prammatica nelle visite di etichetta!) davanti alla constatazione di un individuo impossibile che vi assedia nel suo divano offrendovi gli ammenicoli di una tazza di tè di un umorismo di cattiva lega?

Ma Abbondio, invece, è tutt'altro: i bravi sono di carne e d'ossa come lui. E la conversazione, più spiccia questa. coi bravi, approda infatti a qualche cosa... Pur troppo! Di là può uscire un libro... Dal-

l'uomo del Leopardi non può uscire che qualche sospiro tronco o qualche bestemmia.

Dunque la verità per Manzoni è il mondo per sè stesso; la verità per Leopardi è il mondo ne' rapporti con l'Io del Leopardi. Espressioni artistiche di queste opposte concezioni moventi da due temperamenti diversi e da due intelletti affini sono l'umorismo nel Manzoni e l'ironia nel Leopardi. L'unico personaggio dominatore del Leopardi è il proprio Io. Il Manzoni associa tanti personaggi quanti sono i casi della vita e della società, e l'umorismo del Manzoni si limita a far da indice sulle piazze più movimentate a qualche personaggio indolente come Abbondio.

Con quanta cura il Manzoni segue il personaggio più insignificante per la ragione, ma così pieno di significati vergini, puerili, grotteschi e fantastici per l'arte d'un umorista! Anzi tanta è l'indulgenza per lui così restio a moversi nella vita, e la vita è il moto, in fondo, il moto nell'essenza e nell'intelligenza dei popoli, che egli intravede in Abbondio il fulcro di ogni suo personaggio drammatico. L'umorista portentoso si vale delle molecole psicologiche più trascurabili della società umana, come Abbondio, per seguire in quei giri e rigiri intorno alla giostra della vita, senza mai salirvi, e commettere a quegli esseri *inintelligenti* e *incoscienti,* la soma della fatalità spicciola ch'è poi, in somma, il nucleo di avventura e di sventura di ogni *uomo a contatto con la realtà.* Il dramma di quegli esseri non è la vita, ma quella vita; non il mondo, ma quel tafferuglio di mondi; non il pensiero, ma le parodie gravi del pensiero che si

chiamano i *pensieri*... Per cui esseri simili diventano drammatici fuori dell'uscio di casa, se piove, o tira vento, o la lettera non giace Fermo-Posta, o minaccia uno sciopero tramviario, ecc. Il *dramma è lungo quanto la vita loro;* e, come non è lacrimevole per chi l'osserva, così non è ridevole per chi si trova nelle medesime condizioni oggi o domani. La realtà sgorga immediata, all'infuori del timido pensiero: si apre la finestra, e si è spruzzati da quella cascata... L'umorismo del Manzoni è questo, ed è l'umorismo di un genio *ultrarazionalistico*. Questo uscir di sè restando sè nell'intimo proprio è MANZONI nel vivo eterno di un fanciullo umorista decrepito.

Concludendo:

A convertire e ridurre in dramma manzoniano il momento umoristico del Leopardi, era necessario dimenticare l'Uomo per un uomo.

Ciò fece appunto il Manzoni. Per illuminare le tenebre di Abbondio occorreva il lumicino della fede. Come Leopardi potrebbe non disperare?

La coscienza e l'intelligenza, qua e là balenanti, reggono l'umorista nel disegno dei personaggi incoscienti e inintelligenti.

L'umorismo è obiettivo e decentratore. La forza centrifuga è sorgente di riso in ogni suo personaggio.

La forza centrifuga è l'antirazionale della storia e della vita che regge il mondo intero. L'umorista è l'osservatore di questi bizzarri fenomeni. Più il fenomeno è vario e disparato, più l'intelligenza dell'umorista deve allargarsi a comprenderlo.

La creazione umoristica è tutto l'opposto di ciò che gli antichi intendevano per Creazione. Cioè :

L'*Io* nel Leopardi (agente) si contrappone a *un io* (atto) nel Manzoni. La creazione umoristica con la legge della durata e dell'associazione dei fenomeni si oppone alla creazione ironistica con la legge dell'istantaneità individualistica.

Dunque :

Il momento drammatico del dialogo leopardiano fluisce ininterrotto nello spirito manzoniano.

Tra *humour* e *ironia,* oltre le differenze sostanziali, vi ha una differenza contingente alla durata del momento drammatico.

L'*humour* fluisce di personaggio in personaggio, come un'idea storica, nel Manzoni ; l'*ironia* fissa i limiti più assolutamente geometrici (spazio e tempo) nel Leopardi.

Il dramma del Manzoni rispecchia le fasi di un momento drammatico predominante nello spirito del Manzoni. Vi ha nel Manzoni, perchè questo dramma possa esistere, certamente un annichilamento intellettualistico, ove si perde la coscienza alta del Manzoni, e si procede alla ricerca di quei minimi elementi che possono ricondurre il Manzoni alla propria sorgente spirituale. Queste righe scure dello spettro psicologico manzoniano si riflettono nelle esitazioni mortali, negli smarrimenti lunghi, nello scompiglio intimo di cui sono rappresentazioni i mirabili giochi di ombra dei personaggi manzoniani.

L'*humour* è tutto qui : nei laghi immensi e vani, se non di dubbio, (quale ? non certo il cartesiano) di cui si piace, vela leggera, l'imaginazione manzonia-

na. Il Manzoni, mercè questi trapassi umoristici, figli di un *istinto comico a progredire,* figli di *un'irrisione alla propria coscienza,* riprende il proprio aspetto di uomo tranquillo che si è reso finalmente arbitro del proprio mondo. I moti dell'animo che accompagnano il nostro autore, oscillazioni di vita quasi impercettibili, come di un medium, si riflettono nei vari personaggi manzoniani, momenti dell'*humour* manzoniano, determinati da un motivo umoristico predominante, e, principalmente, in Don Abbondio, cardine dell'edificio.

Vedremo come del legno donabbondiano odorino i santi Federigo e Cristoforo, i dèmoni Rodrigo e Innominato, i pinzocheri Renzo e Don Ferrante. E come, solo per bizzarria dell'autore, trovino posto nel romanzo le donne, Lucia, Agnese, Perpetua, Gertrude, riflessi tenui di Renzo, di Cristoforo, di Abbondio, dell'Innominato.

§ 2°

Il momento drammatico per eccellenza s'incarna in Don Abbondio.

Come si esprime l'*humour* dall'azione drammatica del nostro personaggio?

Quali elementi psicologici contrastano nel momento drammatico in parola?

Don Abbondio è un uomo perfetto nella propria struttura, imperfetto nei propri significati. Necessita una sfumatura nel ritratto, la sfumatura della coscienza. La coscienza balena nei personaggi tragici propriamente detti; è incerta o manca affatto in altre finzioni drammatiche. Qui manca. Don Abbondio si duole con Perpetua... di che?

Di non esser stato cosciente. Don Abbondio sente il rimorso, a propria onta, del matrimonio fallito... perchè? perchè di fronte alla coscienza di due bravacci il pover'uomo non trovò più la propria coscienza. Don Abbondio vorrebbe quasi maledire i genitori di quella sua veste nera mallevadori giocondi; ma, maledicendo i genitori incoscienti, maledirebbe la propria incoscienza. Di simili eroismi è incapace il nostro personaggio.

Gli altri personaggi titubano, come il su esposto, nello smarrimento di sè stesso, dell'oltretomba, del futuro ignoto, della propria ricerca psicologica; tutti, quali sono, rappresentano le confessioni di Don Ab-

bondio con sè medesimo. Confessioni che il pittore di genio proietta in nuove creazioni.

Ma pur sempre confessioni. Ciò che manca nel nostro umanissimo Abbondio, è l'eroico degli altri personaggi, vivi di vita riflessa, vivi nell'atmosfera di spirito del prete sonnecchiante. Vivi in un sonnambolico deliramento umoristico. Cioè : passi dell'*humour* che menasi diritto alla lacrimevole crisi pessimistica dell'Autore, e alla morte del nostro personaggio, sì vivo nel romanzo suo proprio. Fluttuazioni dello spirito che sceglie parecchie vie e si arresta davanti a molteplici soluzioni sono dai personaggi più volontari illustrate, o s'indovinano, sommesse, nelle incertezze drammatiche degl'infimi, i più importanti, attori del dramma (attori-autori).

§ 3°

Dramma quello del Manzoni di un solitario.

Gl'intimi rapporti con tre più solitari di Lui, ma meno soli, il Foscolo, l'Alfieri, il Leopardi, si riattaccano, attraverso i monologhi (quale migliore rappresentazione di uno stato di coscienza, e quale più meravigliosa rappresentazione comica?) del nucleo drammatico dell'autor del dramma, Abbondio, al centro di concetti e di situazioni, storici, meditati e contemplati che risorgono e si escludono nella comicità dei personaggi. Abbondio non è un razionalista. ma ragiona; il Manzoni è un razionalista, ma, investito dal turbine dei fatti, segue anch'Egli il cammino degli altri... Questa ragione manzoniana balestrata nella vita *si umorizza* in Abbondio il cui istinto è di viver tranquillo, di attenersi alle norme della ragione manzoniana così caricaturata nello *spirito d'inerzia* del movimentato personaggio. Durante le soste dell'azione, quel personaggio, fedele al proprio istinto, si spoglia di ogni paludamento drammatico che ad Abbondio. in bilico su quei trampoli razionalistici prestatigli dal Manzoni, fa figura di un farsetto comico, e buttati i trampoli da parte, ragiona proprio, e pare impossibile, come il Manzoni.

Abbondio ch'è la voce dell'istinto a vivere una vita che non sia, in somma, la vita, ad azione compiuta, scorgendosi così diverso dalla propria natura, rimprovera in un monologo la vita che muove verso la follia. E Abbondio sa con la propria ragione *comi-*

cizzarsi tra un atto e l'altro della sua tragedia... ch'è la tragedia umana... in iscorcio.

Si fissi l'attenzione su quei movimenti che sembrano in contraddizione con l'*io statico* del personaggio.

Da quel centro di fatti, dall'intimo cioè di una realtà immediata, traeva il Foscolo, in sovrano delirio, il monito distruttore dell'Ipercalisse, mentre il Leopardi avvicinava il proprio spirito alle vicende cotidiane, spirandovi entro quasi l'ombra di sè stesso nei Paralipomeni. Inutile ch'io ripeta che l'Alfieri è un lirico della propria tragedia rifratta severamente in grandiose figure del passato, celando in quei vertiginosi moti, sotto la tempesta dei colpi di scena, un, non ignobile nè gramo, sentimento di propria immortalità.

Certo, Foscolo, Alfieri e Leopardi, i tre grandi solitari, *infusero* di lirismo individualistico la tragedia della vita. Il giocoso spirito del Manzoni, sdoppiandosi in *razionalista* e *umorista*, crea la commedia di Abbondio sulle macerie del proprio pessimismo. A ripensarvi, quei tre violenti furono meno feroci di questo tranquillo conversatore.

Dell'*humour* dialogico leopardiano riarde una favilla nel timido che monologa?

§ 4°

L'*humour* dialogico leopardiano e il dramma manzoniano sono dunque espressioni di uno stesso universale motivo artistico e psicologico?

Il raziocinio sottile del Leopardi e il fluttuar di grosse intemperie psicologiche nel romanzo del Manzoni stanno tra loro come la più delicata passione ideale al furente e turgido spirito di azione di un eroe senza campo nè scena. Il passeggero del Leopardi (Dialogo di un Venditore) e il Genio del Tasso rispondono perfettamente alla furia perversa di Perpetua scaraventatrice di motti generosi sulla paurosa sensibilità di Abbondio, e all'irrompere incomposto di cerebrali mascolinità nel superbo Innominato, e di solitarie tristizie nel sorridente Rodrigo. Rispondenza pittorica, s'intende, come di Cristo a Giuda, e di Lucifero a Michele. Ma ben pù sottile presentasi la quistione, quando io domando i rapporti tra una rappresentazione dell'infinito squallidamente logica, Leopardi, e una rappresentazione del finito squisitamente refrattaria a ogni spirito di ricerca, Manzoni. Perchè nell'uno tu vedi quasi la glorificazione di sè stesso, e il miserabile decadimento intellettualistico di Arimane, nell'altro tu scorgi la superiore potenza dei moti psichici sulla stessa coscienza dell'Autore (sempre lucignolo di Don Abbondio, l'Incosciente), e, direi, sullo stesso fluire dei moti storici che pur si

abbattono con tanta foga sull'orgoglio dei timidi personaggi. Timidi di fronte a sè stessi. Io so tuttavia che la ragione del Leopardi (1) è ragione logica fino a certo punto soltanto. Io so anche che il Leopardi divincola dalle maglie sillogistiche la propria lirica maravigliosa e il proprio maraviglioso spirito lirico dei Dialoghi, ove una molecola del Leopardi fronteggia sola la titanica lotta dei fati e la più titanica lotta del proprio animo gentile. Perciò la ragione del Leopardi, costrutta di severe necessità, madre di poesia e di grandezze ironistiche nel Leopardi, è suscettibile di taciti incontri umoristici, tutti contingenti, tutti variabili, con le figure medie di quelle stesse severe necessità, tra cui sibila, quasi crudele, nel sorriso più lieve della pietà, lo scettico pessimismo audacissimo dell'attentissimo Manzoni. Gli è che il Manzoni abbaglia con lucidi sprazzi umoristici, ma io chieggo che cos'è il romanzo del Manzoni se non la più mirabile derivazione drammatica del secolo scorso, desunta da uno spirito ipercalittico, più ipercalittico dello stesso rabbioso e ribollente spirito foscoliano. Ma più anche è a dirsi. Vi hanno finzioni alfieriane in Manzoni. Quali?

---

(1) Vedasi il mio Saggio sull'Ironia Leopardiana. Parte prima, III Cap.

§ 5°

Lampeggia quivi sovrano l'Alfieri. Non l'Alfieri di Saul, ma quello più alfierano del Misogallo. L'Alfieri distruttore di cianfrusaglie retorico-scolastico-storiche. L'Alfieri rivoluzionario di sè stesso, cioè l'Alfieri antirivoluzionario.

Il Manzoni infatti è uno spirito antirivoluzionario.

Curioso davvero per gli sconsigliati che gli spiriti più agitati e più profondi, gli spiriti rappresentativi per eccellenza, i creatori plastici della propria eternità, appaiano nella vita volgare i più reazionari! Ma tale contraddizione è vuota. Pieno di umanità invece è il genio ben più feroce contradittore di sè stesso nei più splendidi lampi della viva energia.

Il Manzoni dunque antirivoluzionario crea l'umorismo che, a mio avviso, è l'umorismo più drammatico, più sconvolto, più rabbrividente e più scombuiante che baleni nel secolo di Heine e di Poë. Io leggo con apprensione timorosa quelle scialbe fanciullaggini cristiane. e medito con tristezza su quel minimo mondo onnipotente.

Il cui fulcro che sostiene il mondo io procurerò di scernere in me, poichè anch'io (o m'inganno!) appartengo a un mondo di diavoli e di preti.

§ 6°

Io temo significa io sono cosciente di una finalità del mio essere in un determinato momento della vita: significa lo spasimo netto e risoluto di un'avversità minima che può distruggere una grande finalità. *Io temo* è l'espressione di un formidabile dissidio tra l'energia a vivere ch'è in me e la contingenza a vivere ch'è in arbitrio della fortuna.

Temendo, io intuisco un elemento estraneo alla mia volontà, infinitamente inferiore alla stessa, che pur predomina sulla volontà; *temendo* indovino il nulla cui soggiace l'anima umana stessa ch'è il mio incubo spirituale. Il *timore* adunque è una rappresentazione drammatica per eccellenza, come quella che si svolge dal motivo predominante della vita ch'è il motivo del mio presente stato d'animo ch'io vorrei perpetuare all'infinito.

È dei sognatori più eccelsi e dei poeti più profondi, di quanti intuiscono la vita propria al di sopra e all'infuori delle vicende esteriori cui meccanicamente aderisce lo spirito, è dei generosi in massimo grado, dei donatori di sè a sè per un desiderio divino, il sentimento del timore. Il timore tuttavia, come sentimento sovrano e caratteristico dell'uomo superiore che vive una serie di timori da cui elabora la stessa finzione artistica e che sono incentivo alle più audaci e forti rivoluzioni del pensiero, è sentimento così complicato e difficile che varie sono le forme e vari

gli aspetti sotto cui illustrandosi, si cela agli spiriti superficiali. Perchè il timore possiede in sommo grado una qualità d'insigne verecondia, come il genio possiede la triste qualità di apparir normale e sciatto agli occhi del volgo. In verità quante ridicolezze e scempiaggini nei grandi intelletti, in ispecie nei creatori plastici, sempre assorti in un'atmosfera di stordimento profondo che mutila i tratti sapienti della loro personalità e li rende goffi e volgari! Così, a prima mattina, una nebbia grigio-bianco-argentea, scendente a bioccoli dalla montagna, come treccia bizzarra tagliata a ciocche sulle brune spalle di una fanciulla, velava al mio spirito interrogante quelle rupi irte e quei massi oscuri che avvinti da una rete fluttuante di morbile ipocondrie, rompevano, a sbalzi, lucidi, acuti, ogni castelluccio di vapori, e irridevano, splendidi, alle grosse vendette del cielo. Un'alta montagna, vista durante una di queste fantasmagoriche scene balzanti ove, titanici personaggi, scorrazzan le nuvole, e ove, eroi metastasiani (e qui lungi da me il venir meno al rispetto di colui che di cipria soave si piacque sbiancar le chiome ai negro-irsuti eroi della romanità: il Metastasio fu un sommo artista e un canzonatore maraviglioso de' proprî tempi) precipitan, tra il garrir delle passere, dissipandosi in verde-fosco stormir di abeti giganteschi, parve sempre a me render l'imagine di uno di questi drammatici spiriti cui le contingenze della vita esteriore sfigurano con caricature passeggere. Ritornando, e scendendo dal nostro cielo alla terra di Don Abbondio, che a sì gran volo mi ha inalzato, si ammetta che il sentimento della paura si traduce in una serie di atti drammatici e su-

blimi, con intarsi e scarti di comicità vivida, di manchevolezza quasi discreta, di ragionevolezza non ancora volgare; si fissi così il primo passo della ricerca di Don Abbondio, e si metta in rilievo un nucleo di varia, multiforme, profonda e contradittoria umanità che lo fa *drammatizzabilissimo* allo spirito del Manzoni e *suscettibilissimo* di quelle gioconde avventure (per Don Abbondio sventure) ove si espande in *umorismo* lievissimo e scintillante il potente genio psicologico dello scrittore.

Ma quest'umorismo è insito nella *contraddizione sentimentale* del personaggio ch'è *un uomo in generale,* o è un riflesso umano dell'ironia intellettuale di un superlogico, come si manifesta in Leopardi?

Il Manzoni è, rispondo subito, il rivelatore di una contraddizione tra i vari elementi del cuore umano in generale. Il grande e il piccolo non equiparati al nulla di Leopardi, ma distinti con arte sottilissima, camminano insieme e si scambiano gli abiti morali perchè così vuole natura che da un gioco ingenuo di sbigottimenti fallaci crea il proprio trastullo drammatico, Abbondio, un uomo che ci diletta come nessuno, quasi fosse una nostra invenzione. Con quello piange e sorride. La natura prosegue con Abbondio quel gioco contro cui l'uomo del Leopardi insorge in breve.

Ma questo dramma di Abbondio, che si svolge nel teatro della paura, il teatro più scherzoso di echi, dove v'ha la parola che si ripete e la parola che muore sulle labbra, dove formicolano innumerevoli personaggi, eguali in ispirito ad Abbondio e da lui diversi in apparenza, dove pur schernendosi la noia, vi ha

un riso che sferza più freddo del dolore, e dove potrebbe lo stesso Abbondio morire sul palcoscenico, come qualche altro attore meno vecchio di lui, e più esperto di lui che, come un buon figliolo, prese la sua parte sul serio, e meno sensibile, e che, pur tuttavia, un bel giorno cadde per davvero per far rumore, questo dramma di Abbondio, ripeto, è terrificante per la necessità gridatagli dentro dal Manzoni. Il quale è re di un umorismo *originale* perchè la vivacissima fantasia comica gl'impedì di essere il re del *pessimismo* (il quale re ancora io non trovo, ma ritrovo re dell'*umorismo* come lo Schopenhauer e come lo stesso Eraclito). Perchè, che è il nostro umorismo? L'umorismo è una risposta a un quesito drammatico dello scrittore. Far del pessimismo puro in arte, e fors'anche nel pensiero, è impossibile: perchè l'arte (e il pensiero si sottrae al dominio dell'arte?) è la rappresentazione degl'incontri di questo pessimismo solitario con le inintelligenti, grosse o sottili, situazioni della vita. L'umorismo tuttavia è tanto più profondo quanto più sapiente è il nucleo umano su cui si plasma il genio umoristico. Il Manzoni è sovrano nella scelta di questo suo Abbondio ch'è l'incarnazione del più potente sentimento umano e, insieme, la parodia acuta e quasi paradossale di questo sovrano timore. Il Manzoni, unico al mondo, ben più modesto di chicchessia, e ben più ricco di quanti richiesero materia di riso a uno strumento umano, mercè una serietà quasi filosofica, suscita la più energica ilarità del tuo intimo umano, e ti fa camminare a capo chino in cerca di te stesso. Perchè in quel soffio di giocondità, accenna Manzoni, un attimo di coscienza è volato via.

§ 7°

È volato in casa di Don Abbondio. Come? E chi ha coscienza di sè appare senza coscienza? O Don Abbondio non è più l'Incosciente?

O è incosciente l'umorista che elimina la coscienza in Abbondio?

O Don Abbondio è un personaggio di tragedia travolto dalla tempesta del proprio dramma? Tutt'altro: egli è sempre comico, cosciente o incosciente. O come dunque può esser comica lo coscienza?

Don Abbondio, *incosciente* nella vita sociale, diventa *cosciente* fuori di luogo, quando la coscienza è inutile. Da questa coscienza pleonastica, che aggroviglia la matassa psicologica del pover'uomo, e ne lumeggia l'incoscienza, l'umorista irrequieto trae nuove faville drammatiche estinte dal primo sbadiglio del personaggio. Che resta drammatico, a proprio dispetto.

E l'umorista lo sa. Umorista significa artista di quelle battaglie brillanti che si ammirano senza discernerle e ti abbatton col riso proprio quando tu ti trai a contrastarle lo stocco del tuo personale risentimento. Perchè vi ha una deficienza nell'umorismo: *il difetto di coscienza.* Quando la coscienza balenasse, la nuvola si sfioccherebbe in gocce d'acqua e raggi di sole. Nel vuoto lasciato dalla coscienza si versa il fiotto umoristico.

E Don Abbondio è in uno stato tra il riso e il pianto (ma il riso non lo fa scorger mai) che gli vieta ogni azione drammatica.

Qui la mia contraddizione appare gigantesca. Ho detto Don Abbondio l'*incosciente cosciente*; ora diventa *drammatico* senza *un dramma.*

È un tuffo nel paradosso. Nossignori. Il timore è un sentimento troppo complicato perch'io possa spicciarmene alla rinfusa.

Il sentimento, e il timore è il re dei sentimenti, ha le sue contraddizioni, come un filosofo i suoi aforismi. Il tono, la frequenza, il numero, il timbro di un sentimento alterano la potenzialità, il valore, la legge del sentimento stesso. Di queste fatuità, leggerezze, gracilità, scorrevolezze dei sentimenti che in un'anima *involontaria* sono in giostra perpetua, colora l'umorista i propri personaggi. I quali riverberano tutt'altra luce dall'originaria. Don Abbondio si investe di oscura austerità nel sembiante; ma chi impaura? Forse Gervaso, lo scemo...

Don Abbondio teme ben egli quella propria virtù fittizia di cui l'ha incipriato mondanamente l'umorista quando Don Rodrigo gl'intima la risolutezza contro quel gallo innamorato della faraona... Don Abbondio è, suo malgrado, drammatico, ma poichè drammatico dev'essere per esser Abbondio, come può egli, Don Abbondio, esser Abbondio senza il don, a rischio di prendersi contro il destino che gli ha messo sulla zucca un tricorno, e a lato quei due bravi di Don Rodrigo?

Tosto devo dire che se Don Abbondio fosse *cosciente di sè stesso,* Don Abbondio non correrebbe

dietro a quei guai che fanno risaltare agli occhi del pubblico, anche di quello guasto e cisposo di quei tempi, il sinistro dramma del personaggio. Cioè Don Abbondio non esisterebbe come tale. Perchè in fondo che cos'è la paura? È una forma di presentimento. Per non cader nella fossa la contemplo: (quante contemplazioni solitarie in Don Abbondio!) contemplandola, ne accresco le dimensioni, mi sbigottisco ancor più di quel nero, di quel silenzio; sbigottito ch'io sia, riffettendo in me la mia ben sciagurata situazione, vi cado. Don Abbondio per timore di Don Rodrigo affretta i propri passi per la via della dedizione spirituale, del tradimento al proprio ministero, e, diversa la bianca ombra ammonitrice di Cristoforo, s'abbatte, fagotto di cenci e anche di sangue sbattuto dal proprio per sè non comico destino, nella statua viva e parlante, scolpita, da religioso zelo, nell'adamantina interezza del carattere, in Borromeo. Contro cui infrangendosi superbo, torrazzo ruinato agitato da qualche grido di falco, il generoso orgoglio dell'Innominato, rimpicciolisce ancor più la tenue personalità del curato e si allontana ancor più dal nostro occhio estetico la sua massa grave, massiccia, grassoccia e corpulenta di volgarissimo buon senso. Ma, in disparte venuto, Don Abbondio che annichila ogni dignità umana di fronte alla dignità eroica dei due condottieri della propria violenta ispirazione, Innominato e Cardinale, riprende lena e verso a ricostruire quel suo intimo dramma che l'epopea religiosa dei due minacciava di travolgere nel ludibrio comune. Don Abbondio, in mezzo ai suoi parroci e ai suoi cordiali sorrisi di bontempone sfortunato, allungando la coda dell'occhio, con obliquità cautissima, verso i due che comandano,

(l'uno e l'altro possono troncar la testa e il resto, se ve n'ha, al poveretto; siamo umani con chi ci rappresenta così mirabilmente attraverso i secoli) riacquista il poderoso significato *drammatico* che lo scoppio dell'espressione *umoristica* ha scolorato, avvizzito, quasi scemato nei suoi originali caratteri. Una parola, d'altronde, sfuggita al timido parroco fronteggiante, in un atteggiamento quasi tragico, in attitudine spiritualmente drammatica, la severa risolutezza del cardinale (origlia, con fine intento, in un canto, Don Rodrigo, dal volto elegante e dal sorriso pallido, e padre Cristoforo invano si affaccia, come quel giorno al castello, a fargli brillar sul viso quei raggi di barba) ritto sulle ruine terribili di quell'animoso penitente, una parola, dico, che quell'uomo, per disgrazia sacerdote, e per fato traditore e menomatore del proprio officio, pronunzia come una sfida a qualsiasi codice di morale, basti qui a metterne in rilievo il sottile e perverso tormento. « *E la vita?* » E qui ogni pappagallo squittisca che il Manzoni non è più potente di Shakespeare per metterlo subito in gabbia. Sì la vita, io insorgo con lui, la vita, il più terribile dono, la vita che amaramente ci è cara, anche vissuta tra una paura e l'altra, la vita che ha una *coscienza* propria atta a sostenere perfino il dramma disperato e rotto alla stiva di Don Abbondio. Don Abbondio pronunziando quella parola è *cosciente* di sè stesso; egli è attore e autore ad un tempo. E, a confermarglielo, son lì, ritti come pioli, tangheri dell'occasione, sugheri dell'erario ecclesiastico, i due o tre cento rubicondi fantocci piovuti con la piena di un torrente di

zelo alpigianesco, coi tacchi pieni di mota, e il collarino lucidetto, dagli asili deserti della fede.

Tutti, innocui pastori di un ovile benedetto, tutti son lì per quella parola pronunziata dal loro rappresentante, il più timido di tutti, il più drammatico di tutti; e tutti tireranno il collo a cantar nella chiesa le lodi del Signore per quel sovrano *timore* cui l'occasione presta forma ed espressione così eloquenti. Il Coro dei parroci beati è la più crudele ombra che il Manzoni sappia gettare sull'ansimo martellante di quel povero vecchio che quasi numero (a Don Abbondio non ha badato nessuno) valica, eterno ignoto, col proprio invisibile e onusto fardello di travagli, le cime della disperazione umana.

Chi non invidia l'altrui sorte, chi non è mai stato in procinto di pericolare, chi fu sempre ciò che è, macigno inerte di grossolanità, quegli rida di Don Abbondio. Io accompagno quest'uomo così deriso al turpe maniero col pianto intimo della Veronica e della Maddalena erompente sul corpo del Cristo.

§ 8°

Ma Cristo morto, tra la maledizione sacerdotale, e lo strider della tempesta tra le nubi cieche di fiamma, in dolce leggerezza di spirito, ma percosso dagli spasimi invincibili, come apparve alla fantasia dei pittori del seicento Bolognese, proietta ben altra sinistra luce sulle povere donne oranti in castità inviolata, che non Don Abbondio salito fin lassù, in cospetto alla realtà dell'Innominato, e al proprio, diciamolo francamente, dovere di sacerdote. E se prima Don Abbondio giganteggiava in umanità di fronte a una petulante impeccabilità di porporato, ora, vicino all'Innominato fiero e generoso nel proprio castello impenetrabile, il tremebondo della Malanotte si assottiglia, si insinua, saluta, dispare proprio come il carattere inviolabile della paura gli consente.

Ora Don Abbondio è ridicolo; eppure è rimasto Don Abbondio!

Che cosa è intervenuto a dissiparne quella nube di grandezza sconosciuta per cui il pover'uomo m'ispirò accenti così insoliti di ammirazione per una sventura che mi colpiva? Don Abbondio, non buono, non cattivo, facile a essere ingannato e a ingannare, si trova, per incidenza, in quelle stesse circostanze in cui lo trovammo di fronte a Renzo dopo la ventura de' bravi. E, come allora, Don Abbondio, deve ricorrere all' astuzia per dissimulare la propria paura,

quella paura che gli dà il modo di vivere, di essere Don Abbondio, e d'ispirare, vedete ironia del destino, perfino il coraggio a uomini come l'Innominato. Ma la paura che si cela in Abbondio, altr'effetto di luce, io credo, s'illustra a un tratto nel coraggio dell'Innominato.

Don Abbondio ci affanna di letizia, verificandosi in lui uno di quegli *spostamenti di situazione* di cui tratto nel mio *Saggio sull'Ironia leopardiana* (1).

Pure, il nostr'uomo è sempre predominante. I caratteri della paura sono espressi in figure michelangiolesche: uno, l'Innominato, la più grande espressione della viltà religiosa, è proprio messa a lato di Don Abbondio dal prodigioso umorismo del Manzoni.

Ogni passo del pover'uomo è un passo della vita. I suoi profondi turbamenti sono i nostri. E chi ride di lui, ride di noi, atei e individualisti, figli di Voltaire e nipoti di Lutero.

Don Abbondio rappresenta nel romanzo del Manzoni il dramma di un uomo, di un uomo cioè come ne camminano ogni giorno, di pioggia e di sole, sotto il cielo d'Italia o del Giappone. Un uomo, come Don Abbondio, io l'ho sempre vicino, perchè quest'uomo conversa affabilmente con chicchessia, nè mi chiede il passaporto, nè m'invita a una lettura di versi. Uomo grosso, tarchiato, proprio come l'eroe di Perpetua, amico delle ciarle quando queste non costin fatica o compromissione, un po' burlone, e, di quando in quando, accattabrighe, se il vino riferva nel bicchiere, o le monetine guizzino gialle nel cavo ben fermo. Bon-

---

Vedi pagina 17.

tempone sfortunato in fondo, perchè senza quella benedetta collera che quasi quasi ce lo fa sfigurare di fronte a un santo come Borromeo, e, per venire a noi, o a me, che lo spremo nel torchio critico, di fronte al mio stesso sereno amor del vero quando gli tiro le falde del soprabito e gli addrizzo il cappello inferocito, egli, poveretto, sarebbe degno d'imporporarsi le spalle per lo meno come il suo viso bonario (i sopraccigli ispidi sono una posa) s'imporpora naturalmente di fisiologica giocondità. Ma chi non passa sopra alle collere di quest'uomo che brontolano come i fagioli nella marmitta e sono così necessarie al risalto di quella vigliaccheria sempre palese sotto la scorza di moderata prudenza che lo riveste più che la tonaca?

Vi passa sopra Federigo il Santo; il che è tutto dire.

Lo stesso Innominato, il cui nucleo drammatico così intimamente prossimo a quello della sua ombra quieta cavalcante un somarello dietro di lui, si sviluppa in atti così fermamente pronti, si attorce in spire così imperiosamente volontarie, si devolve in fasi così vittoriosamente crudeli, trova opportuno, nella mirabile finzione manzoniana, precedere silenzioso il comico batuffolo negro, da cui sgorga, a ludibrio, una faccia piena e rosata su cui galleggia un miserabile cappello stinto, rottame salvato a pena dal naufragio di una fede. Via! Chi non intende la voce di quell'umile e potente tragedia ove al più orrendo cimento è balestrato il senso così profondo che della vita, della dolce vita, della vita cara a' più tristi solitari, regna nelle carni non disfatte nè frigide del parroco nostro zimbello? E se l'Innominato grandeggia

potente sotto i colpi dell'audace scalpello manzoniano che lo sbalza intero alla nostra ammirazione, quella potenza di figura eretta sui proprî sì duri tormenti deve, in grandissima parte, il suo proprio balenio generoso alla sinistra goffaggine di quel timidissimo aggrappato all'arcione come a un'ancora di salvezza, rimpicciolente perfino il gigantesco terrore per atteggiarsi imperterrito alla tranquilla eterogeneità di un asino che per l'occasione aggiusta le orecchie e imbaldanzendo diventa una mula. Intendo che Don Abbondio sparuto e intento a dissimularsi (qual eroico travaglio si addossò sul groppone della nobile bestia che bramava il pericolo!) ingrandisce a proprie spese quello invincibile che come falco atterra fulmineo e si riprende per librarsi più libero alla gloria delle imprese più brave. È l'ombra di Don Abbondio che fa emergere la radiosa figura dell'Innominato. Ma in quell'ombra siamo discreti perch'è un'ombra non severa, non cupa, non profonda, ma leggera bensì, ma sì vivida come un alito e mobile. Perchè, in somma, è ombra viva.

Il castello ciclopico dell'Innominato poggia tutto, a ben discernere, sulla fragilità di quell'ombra. E più s'inalza il monumento di quella fiera gloria, più l'ombra tenue, sottile, vibra, si allunga.

§ 9

Quell'ombra custodiva nel proprio segreto indecifrabile le pistole dell'Innominato quella triste notte che un furore perverso di fede agitava la tenebra d'una grande coscienza. E l'Innominato fu strappato alla morte da quell'ombra.

Ombra viva ho detto. Spegnerla è impossibile. Viva di timore, ecco tutto.

Analizzando questo sentimento sovrano nell'anima nostra e fulcro del personaggio più caratteristico del Manzoni, fulcro intorno al quale roteano, nei vari piani psicologici, i vari personaggi, io ho determinato un elemento di *squilibrio* tra l'*istinto di conservazione e l'energia* di cui dispone un personaggio per conservarsi vivo o uguale a sè stesso nei varî momenti : da questo *squilibrio* si sprigiona un germe di *lotta* che tende a *modificare lo stato attuale del personaggio*, e a renderlo *sincrono* alle circostanze. Ogni tendenza a modificarsi è *dolorosa* per noi che siamo nell'intimo *statici* rispetto a noi stessi ; *dolorosissima* è questa tendenza quando le energie a conservare il nostro stato sono sceme o passeggere, e, per vivere, cioè per trasformarci, dobbiamo far leva sull' *istinto di conservazione* ch'è il più radicato dei nostri caratteri organici, e trasportarci, a spese dell'istinto medesimo, a un *piano armonico* con le nostre mutate condizioni

di vita. Chè, ove le balde energie della lotta s'impegnano a vincere esse sole la battaglia, guidate dalla volontà forte e intelligente, il nostro dolore è più tenue, più consono, più umano; se pur non sorge improvviso un segreto piacere. Comunque, resta certo che ogni passo nella vita e ogni fase del dramma sono determinati dall'incontro di queste due determinanti, l'una, l'*istinto di conservazione,* di carattere *psicologico* eminente, l'altra, di carattere *psico-fisiologico,* insieme contrastanti fin che un terzo fattore, la *volontà,* non subentra ad armonizzare i contrasti. Durissima appare la battaglia quando solo l'istinto è formidabile, come in Don Abbondio, e la volontà tenue non fa presa sulle troppo levigate e piallate energie di lotta o di resistenza, necessarie a creare un nuovo ordine di cose, contrapponentesi all'antico e ascondente, a sua volta, il germe di nuovi contrasti. Donde il carattere così intensamente drammatico del nostro parroco esilarante nelle pazzesche avventure in cui il proprio temperamento timido e naturalmente incauto, a onta di ogni cautela posteriore, lo scaraventa.

Perchè quando l'animo non è forte, e l'eroe è soltanto eroe riguardo alla lotta sostenuta per vincere la terribile paura, l'*istinto di conservazione,* agendo di proprio impulso, soverchiando ogni energia volitiva, e male coadiuvato dalle nostre energie dinamiche di carattere *psico-fisiologico,* apporta la conseguenza di abbacinar la *coscienza* e di offuscar l'*intelligenza,* così che l'*istinto* si traduce in uno stimolo ad andar *contro sè stesso, contro la propria conservazione, contro la tranquillità del timido che al solo istinto affida la propria ventura.* Cioè la coscienza e

l'intelligenza si ridestano ad atto compiuto, quando la loro presenza è inutile e comicamente pietoso è il loro interessamento per la sempre peggiore sorte del malcapitato. Don Abbondio sempre assente a sè stesso durante l'azione che avviene ciecamente, contro il proprio arbitrio, eludendo la più cauta vigilanza, si specchia, e qui è forte l'umorismo, con la più vigile attenzione, in sè stesso, quando ogni passo è inutile; non solo; quando ogni considerazione è un incentivo a maledir quello stato cui invece l'incatena il proprio *spirito d'inerzia* fuso in lui con lo *spirito di conservazione*.

E qui, come appare, se il motivo comico affiora leggermente, è tosto soffocato dal motivo drammatico della *rinunzia a sè stesso*.

E più la vita incalza, più ingrandiscono le difficoltà del cammino per cui Don Abbondio è trascinato avvinto ai ceppi della propria vita fisiologica, sì che, a ben considerare, il povero vecchio ci muove a sorridente pietà. Ma Don Abbondio è ben più che un povero vecchio prete di campagna; esso è ben più che un prete; anzi, egli non è che vestito da prete. Don Abbondio, o Abbondio, chiamiamolo d'ora innanzi così, è proprio la rappresentazione dell'anima umana nelle sue naturali e irresistibili vicende: figlia essa di un destino, secondo il Manzoni, quanto mai inesorabile, è dannata a un moto perpetuo, di trasformazione in trasformazione, agendo, contro sua voglia, a dispetto di un *istinto* a non modificarci, a rimaner tali quali nel momento in cui ci consideriamo, ch'è il più profondo dei nostri istinti. Prospettando nell'infinito logico e teoretico questa legge fatale si

lumeggia il grandioso pessimismo del Leopardi che avviva, a soffi improvvisi di umorismo, l'ironia de' necessari personaggi, figli del proprio necessario pensiero; adattando, invece, per una serie successiva di casi, la legge alle contingenze della vita cotidiana, plasmandone situazioni e caratteri diversi nei diversi eventi, elaborandone circostanze sempre più nuove e più proprie, vien fatto al Manzoni di fornirci il dramma di un povero spirito volgare che, a lume d'indagini, ci scopre tesori di carattere, altezze di psicologia, sorgenti comiche, nuclei di vita e di necessità formidabili. L'umorismo del Manzoni nella rappresentazione della *paura* che si traduce in rappresentazione di *vita* coinvolge i più vari personaggi che appaiono spinti da un'unica legge a contrastarsi il passo e a correr insieme il triste palio, per poi separarsi, e ricongiungersi un po' più in là: un unico atto, un atto di generazione, un atto eminentemente naturale, il matrimonio di un villano robusto con un'alpigianella ingenua, costa all'autore infinite vicende, tempo infinito, infinite sofferenze, tentennamenti, deliri, esitanze, fughe, ritorni; come a Don Abbondio, cioè a ognuno di noi, costa sacrifizi e stenti, in certe circostanze, se non in tutte, ogni variazione di vita. E, traverso tutte queste drammatiche circostanze, passa ininterrotto e rigido il filo d'acciaio del pessimismo manzoniano. Pessimismo che s'illustra nell'*umorismo* con chiare impronte di personalità filosofica potente.

Qui uno potrebbe chiedermi: e la *Morale Cattolica* del Manzoni come si concilia con questo dramma negativista?

§ 10°

Perchè un dramma come questo, potrebbe soggiungere un altro, esclude i concetti religiosi che pur furono del Manzoni, e scoperchia l'arca dello scetticismo..

Nel Manzoni il pessimismo scolorato dal sentimento religioso *aggiunge* alla rappresentazione della verità umana, giornaliera, minima e varia, quale si riflette nell'*umorista,* verità ch'è l'ardente condanna o almeno la confutazione palese de' massimi principi tracciati dalla ragione e disegnati dalla necessità intima dei desideri più sacri, ponendo quindi una contraddizione tra il *fatto* e il *pensiero* dell'uomo, aggiunge, dico, un *terzo elemento,* l'elemento di *supraprazionalità* che eclissa nel Manzoni l'elemento *ironistico* da me visto prevalere nel Leopardi, e confonde *ironia* e *umorismo* in una zona di serietà disquisitrice in cui il dramma umoristico sembra fissarsi e ingentilirsi in un'attitudine di sereno mistero, a dispetto della fluida passionalità ispiratrice dello scrittore e delle imperturbabili e fatali leggi segnate nel bronzo delle ultime finalità.

Leggendo le parole del Manzoni stesso : (v. Prefazione dell'Autore alle Osservazioni sulla Morale Cattolica) « debole ma sincero apologista d'una morale, il *cui fine è l'amore,* persuaso che il sentimento di

benevolenza che sorge nel cuore del fatuo è più nobile e *più importante* dell'ampio e sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore: persuaso che il trovare nelle opinioni d'alcuno disparità dalle nostre deve servirci a ravvivare per lui i sentimenti di stima e d'affezione, appunto perchè la *corrotta nostra inclinazione* potrebbe facilmente strascinarci ai contrari » ove si crea un presupposto, non *ironistico* o assoluto, ma tutto *umoristico* o *relativo*, alla stessa rappresentazione del dramma umoristico che amaramente e innocentemente, misto di gravità e di fanciullezza, sfavilla nello spirito dello scrittore, io pongo mente a un *amore* che si contrappone a una *nostra inclinazione corrotta*, come il sorriso di uno scettico si contrappone al gesto violento di un satiriaco.

Per esempio, il fatto di considerar la religione cattolica come necessaria allo spirito umano, non solo, ma come necessaria altresì a fondere insieme le varie politiche dei vari governi, a sigillare sotto lo stesso fuoco di pietà e di aspirazione quasi violento gli stessi giudizi umani, a cementare le menti in solido edifizio di civiltà e di persuasione scambievole, è indizio di una scoperta operata dal Manzoni nel mondo delle contraddizioni umane, ch'è il mondo più eccelso e più vero, donde sprizzano le faville della poesia e donde sbalzano le ali di acciaio di un sistema vitale di filosofia.

Infatti le nostre anime sono concordi nel sentimento e nelle opinioni dirette che dalla vita cotidiana traggon lena d'immortali successi; sono invece le nostre anime discordi nelle valutazioni teoretiche che il mondo del pensiero offre alle nostre disquisizioni

analitiche. Però la dissimiglianza dei concetti relativi a un punto determinato del sapere, se incentivo di squallide e roventi diatribe letterarie, è altresì incentivo di battaglie dolorose sui campi del sentimento, e di lotte titaniche sui campi della storia. Ogni nostra contraddizione, adunque, è vitale per noi, e in questa vitalità delle contraddizioni io ho detto essere tutto il geniale umorista dei Dialoghi. *E di contraddizioni è formato Manzoni.* Ma ogni nostra contraddizione par contraddica al nostro retto pensiero, e, a spianarne le difficoltà, le scabrosità troppo ruvide, a linearne dirittamente il profilo preraffaellitico, dirò così, concorre il genio dell'ironista dei Dialoghi stessi.

Quando dell'umorismo tuttavia, cioè della mia scoperta sentimentale operata da un *me* interiore su un *me* esteriore, io ho una coscienza severa e profonda, sono il Manzoni; quando invece io subordino il mio *dramma umoristico* al mio temperamento di scrittore e di pensatore, e ne proietto maliziosamente le ridicole situazioni, sono il Leopardi. Nella *Morale Cattolica* il Manzoni pare appunto così compreso dell'argomento religioso, ch'io traggo dall'esame di esso *motivo di meditazione.* Il processo mentale del Manzoni, assolutamente inverso al processo del Leopardi, permette al nostro spirito considerazioni tali che il nostro *povero uomo*, ch'è buon cattolico in fondo, e, per esser tale, è nonostante sè stesso, così drammatico, s'investe di *drammaticità tutta comica*, balzando da uno sfondo così amaramente complicato dai casi della vita.

La quale giocondamente si attenua in pallide e chiare iridescenze religiose.

Il Manzoni flette e riflette il cavillo cattolico fino a ridurlo un filo tremulo e vibrante di argomentazioni ambigue, donde la destrezza dello scrittore, unita alla sottilità del razionalista, trae un serpe di varia filosofia.

Il sentimento della bellezza dee informare anche un *sistema morale* secondo il Manzoni che nei *Promessi Sposi* è *l'umorista dell'estetica* e quasi (s'intende contro propria voglia) l'*apologista dell'incredulità*. *Don Abbondio* non ha un piano, ma si arrovella per averlo; quando è in *carattere,* egli è subito sconcertato da un nuovo cataclisma fatto di stoppa e di polvere che gli si abbatte sul naso; quando è quasi un *non Abbondio,* allora sembra che il Manzoni abbia a cuore altri motivi inespressi dalla vivacità lepida di rimbrotti e di contumelie del più insipido e del più vero dei personaggi umani.

§ 11°

Abbondio massimo e minimo ad un tempo, Abbondio sempre improvviso dopo averlo incontrato mille volte, Abbondio che soffre tutta la vita per una vile sciocchezza!

Il fine, vedete, manca, a ben discernere, in Manzoni, come manca, a mio avviso, in Leopardi. La finzione estetica (v. Dialogo dell'Invenzione) partecipa del carattere indefinito del Divino, onde trae il Rosmini il filo di ogni formale derivazione; e anche in Abbondio, via, a esser logici come vorrebbe il Manzoni, il fine di quella maledetta paura ingombratrice di Perpetua, (oh come diritta la ciarla e come provvida e come sapiente!) a spinger lo sguardo sotto quei sopraccigli durissimi, entro quelle pupille tremebonde, ma armate di ostentata fierezza, a rigore, bench'io frughi, non si scorge. Divino, perchè no?, a usargli indulgenza è doveroso, è quel suo error perpetuo, di traccia in traccia di prudenza, senza mai ritrovare quel suo *sè* limitatissimo e vigliacchissimo, nella generosissima vicenda di casi, quasi universale, che allietano il Romanzo.

Pare che il prete tentennante ritrovi un istante sè stesso e il proprio officio di esistenza sacerdotale nel matrimonio di Renzo che sparge un po' di odor di mosto e qualche fumo di bruciate nelle ultime linee del tracciato pessimistico del Manzoni; ma, studian-

dolo, Abbondio, anche allora, a me appare sempre *don abbondiano,* come dapprima. S'intende cangiando, a guisa di camaleonte, per una necessità di struttura psicologica, a ogni passo della vita. Cangiamento di tono che altera il senso e il fatto che s'ispira dal personaggio, e su cui il personaggio combatte come un eroe dello specchio contro la propria imagine. Questi giochi sono cari al genio del Manzoni che sorregge i suoi pargoli briosi a mo' di pedante raddrizzandoli di tanto in tanto con la verga dell'assoluto religioso. Così in Abbondio già prossimo al congedo, prima di autorizzarlo a largire quel suo famoso consenso che diventa tenero bacio sulle labbra dei due promessi, ecco quanto ve lo tiene in sella, a dispetto di ogni lazzo dei monelli, sulla brenna sgangherata di quella vertebratissima paura! E pure basterebbe un soffio a far crollare quell'edificio di falpalà, che il Manzoni finge castello, per farvelo traballar a ogni istante sulle anticaglie del proprio ponte levatoio, quando un corvo passando stride: *Abbondio* da uno degli sdruci della vile commedia. Ma Don Abbondio resta in balia del Manzoni fino alla sua morte ch'è morte sul teatro.

O mio dolce amico, non ti avevo io predetto, come a te l'aveva predetto, ma in lingua a te ignota, il tuo cuore, che la commedia ti avrebbe ucciso?

Nè tu fosti l'ultimo attore di una commedia che rappresentò la tua vita. E con qual genio ti rappresentasti! Ma consolati: dopo te la commedia morrà. Guardatelo: tra il timor della peste e il terror dei lanzi il brav'uomo è tremolante fin sulla cima dei propri mustacchi. Renzo gli narra la morte di Don Ro-

drigo, la venuta del marchese successore, e Ambrogio glielo conferma; ma, ma, ma... il bando è ancora in vita e nessun marchese è venuto a toglierlo di mezzo. Occorre proprio quel Deus ex machina di marchese che parte dal castello e pesta i piedi a Don Abbondio perchè questi ritrovi nel proprio fondo di vigliaccheria, ch'è una ragione di vita insomma, quel sè stesso miserabile che, tosto trovatosi, si eclissa a sè stesso nella contraddizione. Infatti Don Abbondio esce in rimbrotti contro i tiranni, i bandi, i soprusi, i tradimenti quando di tiranno, bando, sopruso, tradimento non v'ha traccia veruna. Ma quale vita avrebbe vissuto il nostro Abbondio qualora quei bandi, quei tiranni, suscitando ombre e terrori dalla psicologia inferma di lui, non avessero fornito a quel povero *mannequin* di cannadindia il motivo del passo nella vita?

Don Abbondio sarebbe così vivo se a irritarlo (paura e irascibilità sempre d'accordo) non avesse il caso voluto agitargli sul naso lo spettro nodoso di un bravo, o sul capo, ov'è raso, la bacchetta penitenziaria di Federigo, o davanti alle proprie fughe incerte il rimprovero solenne di un ardimentoso e generoso passo di mula, o, a lato del fruscio dei salmi biascicati, il coro sinistro (per Abbondio) di cento diavoli scerpellati che cantan le lodi del condottiere della fede, quando il guizzo di una favilla religiosa vince, nell'orribile silenzio, le vampate d'orgoglio dell'Innominato? A far sì che Don Abbondio si ritrovi in sè stesso e sia coerente a sè, e vinca sè stesso, Manzoni, schiantati i superbi motori di quell'agitata penombra di parroco, con la morte di Don Ro-

drigo, con la conversione dell'Innominato, con le minacce di Federigo più potente ora dell'Innominato, e con la magnetica attrazione di frate Cristoforo che a distanza si esercita più formidabile, inventa una caricatura di Don Abbondio che, vituperando le turpitudini e le bassezze dei vili potenti, senza cui Don Abbondio non esisterebbe, cancella, come una forza eguale e contraria, quella caratteristica paura ch'esala gli ultimi aneliti nel sospetto del bando e cui il marchese, quasi insidioso, tronca ogni pretesto drammatico.

§ 12°

Ma il dramma è cessato, poi che in limpida sfumatura di pacati contrasti, comunicati i due promessi sposi, si comunica con Dio, e questa volta davvero, il parroco che ha saputo commuovere con una lieve ironia di parola tormentatrice il nostro intimo per una bellezza di un migliaio di pagine. La morte drammatica (dico morte drammatica) di Abbondio non è letizia per Renzo sempre travagliato; non per Lucia cui il pessimismo immortale dello scrittore aggrava di ombre nella concezione e durante la prosperosa maternità; facendo cader d'un colpo, qualora il Manzoni volesse; (ma egli è troppo garbato e troppo fine nella propria arte; notisi lospostarsi del centro d'infelicità da un personaggio all'altro; e non è cosi nella vita?;) pur lo scopo più accessibile del romanzo morale-cristiano — *una pittura ammonitrice di certa vita* — sulle macerie dei colonnati che una giocosa trama di casi schianta e incenerisce. Ma anche non giungendo a una morale catastrofica alla fine del romanzo, certo è che la morte drammatica di Don Abbondio è morte tuttavia della finzione artistica che da quell'indefinibile personaggio attinge il carattere di bellezza quasi insensibile in quel mondo di sensibilità così varie, così complesse, così umane, ch'è il romanzo. Romanzo di un uomo come tutti gli altri, e del contingente di un uomo, pur così profondo nelle proprie

contingenze. Romanzo ove la storia denudata offre i tipi di un'umanità ch'è la relativa eterna di tutti i tempi. Romanzo di piccolezze che generano grandezze, di casi che creano personaggi, di vita che complica la psicologia, di fila leggere che ci sorreggono tutti, con tutte le nostre macchine e tutto il nostro pensiero.

Romanzo di avventure comiche che sembrano a noi, e non sono, sventure. Perchè in quelle avventure il nostro occhio scerne ombre di necessità, gridiamo Abbondio necessario. E se muore Perpetua proprio all'ultimo atto, la futilità della cicalona trae nella tomba del dramma Don Abbondio ch'è così necessario a quei due poveri di spirito fatti parlare sul serio da quel curioso osservatore di schiocchezze. Quale scopo al Romanzo assegnerà l'indagatore maligno?

Vi basti sapere che il Genio ha sempre formulato domande e non ha mai largito risposte. Rispondetegli voi.

§ 13°

E, ora, a chi volesse indagare i rapporti tra quell'umorismo del Manzoni, ch'è un gioco vario e sapiente, e l'umorismo del Leopardi, ch'è paradossale necessità di rappresentazione dell'*io*, che via resterebbe a percorrere?

Evidentemente una via sottile di intuizioni illustrate da vivezza di analisi.

Nell'esame di Don Abbondio ch'è, a mio avviso, il fulcro dell'originalissimo romanzo, la potenza psicologica dello scrittore si esercita contro un sentimento ch'è il più profondo e negletto dei sentimenti umani, cui dà risalto squisitamente comico una fisonomia che, traverso le sfumature rembrandtiane del Manzoni ritrattista, (il Manzoni rileva in Don Abbondio i caratteri più antitetici all'indole sbigottita, prudente e flessibile del buon curato nostra delizia) rivelerebbe piuttosto un taverniere pronto alla disputa, o un grossolano amico del dottor Azzecca, o, salendo di un gradino nell'enumerazione del ridicolo, financo un compagno di orgie e di sciagure di quei temutissimi bravi dell'Innominato, trincanti e ridacchianti alla Malanotte, anzichè un simpaticissimo timido dondolante il proprio capone disparato tra il rimbrotto di Madama Perpetua, innocente anche con le mani sui fianchi, e la tiratina leggera del Griso che, sull'aprir del romanzo di Don Abbondio, mette bri-

vidi più leggeri ancora nell'anima incerta di colui che di fronte alla bieca realtà di due bravi, uno seduto, l'altro in piedi, appoggiato, via, con atto di risoluzione magnanima, chiude il breviario e non cade. Ma, anche ora, che il buon uomo saluta, s'inchina, si vorrebbe far amico dei due, e, come l'Innominato, (io ho parlato, più sopra, di personaggi fusi intimamente al protagonista, e, mi accingo a dimostrarlo, perciò non mi son peritato di intitolare il mio saggio sul romanzo del Manzoni, il *dramma di un uomo*) che di Don Abbondio è una proiezione all'infinito, lancia, nel fior della mischia, perfin un « *ma...* » ch'è un vaso di terracotta come il padrone, ma tutto all'intimo ovattato di una saviezza metafisica quasi cartesiana, anche ora, aggiungo, che il nostr'uomo combatte (si intende che non a colpi di spada si ammazzan le vittime nell'anno di grazia di Don Rodrigo, pensa colui), quel ciuffo spiovente sui folti sopraccigli e quella dura impronta aguzza delle linee marcate, e quel rosso troppo rosso anche al lume di una lampada traditrice accesa dalla rozza imaginazione di Agnese, stonano beffardamente su tutta quella fretta e furia di sbrigarsi, che ingorga a Don Abbondio le parole che si scalmanano a uscir dalla strozza, per non esser risospinte e sopraffatte dal terrore che le incita e le infiamma, e, finalmente, si piantano, come un vessillo, proprio davanti al generale nemico, con sussulto strano di ombre e di giganti che sono sfondo alla psicologia del personaggio : « disposto... disposto sempre all'obbedienza ». E che si agitino veramente quelle ombre tremule nello spirto del curato, ci rivela l'ansia orribile con cui, uscito alla battaglia, Don Ab-

bondio è richiamato dal rimorso di un ricatto vituperevole, e, calmo, con voce di uomo, dice: « *signori...* » ai bravi quasi per venire a trattative con quelli che si son spassati un mondo di quell'uscita all'assalto di poveri storpi che seminano il campo di stampelle... Lo stupido Don Abbondio apre la bocca quasi per inghiottirsi ogni senso di responsabilità... Don Abbondio, drammatico personaggio, è umoristico rispetto alla storia che lo consiglia a dimostrare il coraggio della prudenza in certe circostanze della vita.

Questo coraggio che dissimula la paura è veramente originale in Don Abbondio che si trova diverso da sè stesso a ogni istante, ma in cui è così vivo il nucleo di paura, e così dev'essere, che tutte le dissimulazioni di Don Abbondio sono profondamente pietose e acuiscono lo spirito drammatico del personaggio. La paura, motivo di vita del personaggio, e di ogni uomo, è incentivo a compiere una serie di atti che contrastano vivacemente con la paura medesima, ma che sono necessari per la esistenza, non solo artistica, ma fisiologica, non già estetica, ma umana, dello stesso personaggio. Infatti, i bravi trovandò altro pane in Don Abbondio, sarebbero tornati su' propri passi; il matrimonio sarebbe avvenuto, e addio romanzo! Ma addio anche ai bravi la cui esistenza è legata a Don Abbondio; addio all'Innominato ch'è un riflesso luminoso di alcuni spiriti del curato, addio a Don Rodrigo cui il timore di un frate impetuoso aggiunge lena a meditar scaltramente sull'affare e a irretire da parte sua il tessuto del romanzo, addio al Borromeo ch'è il baluardo contro

cui si abbatte la fierezza orgogliosa dell'Innominato, stridente con un fondo di psicologia intima ch'è il fondo del povero curato, la *paura*, anche questa proiettata nell'altra vita, ove le partigiane, i moschetti e le sciabole non contan più del breviario di Don Abbondio di fronte ai bravi; addio a quelle pavide ombre di fràtucoli astuti, come Galdino, che sono caricature di Don Abbondio, assottigliate dalla circostanza, addio a Egidio, pallida sfumatura dell'Innominato, addio ad Ambrogio scampanante fino ad accrescer terrore a Don Abbondio (si potrebbe di più?). E il nostro Renzo? E Lucia? E le smancerie di Gertrude contrappostele? E le altre donne del romanzo?

Ciò ch'è importante pel mondo dei più, è assolutamente accessorio per lo svolgimento di questo dramma manzoniano ch'è il dramma di una coscienza mal chiara a sè stessa e cui le avventure comiche del romanzo della vita vorrebbero illuminare. Ma una coscienza illuminata (ad esempio l'arcivescovo) è ben poco cosciente, ci dice il Manzoni, o, se non lui, il suo libro; quel cardinal Federigo così illustrato dal colore del bizzarro pittore è, perchè appunto così chiaro, il più insignificante ritratto manzoniano. Nè, perciò, quel ritratto è inutile al romanzo del caro Abbondio: dico che quella luce bianca, abbacinante di coscienza ch'è Federigo, è il contrapposto al fortissimo e oscurissimo mistero di linee tronche e intrecciate, di paure sinistre, di profili smozzicati, di sogni segreti, di virtù nascoste, di drammatici atteggiamenti della materia informe di una psicologia elementare ch'è il germe di ogni psicologia, e il nucleo eterno del romanzo, ch'è, ripeto ancora, il rintracciantesi,

in cupo lotta sorda al proprio pensiero, *lotta d'istinti*, lettore di libri fuori uso e critico inintelligente della propria situazione psicologica, Abbondio. La coscienza che si accinge a un atto, dopo un discorso che dura quanto il romanzo del Manzoni, è una ben drammatica coscienza, se pure il dramma sia ignoto nella intima struttura delle intime cause, o nelle finalità supreme (esistono queste finalità?) alla coscienza medesima. In questo barlume di psicologia donabbondiana si agitano le verità eterne della lotta per la vita, della vicenda degli atti alteranti il senso e il tono del personaggio, dell'umorismo della storia trionfatore delle necessità drammatiche di ogni spirito umano, del pessimismo profondissimo che annichila ogni concetto di bene, se non il morale cristiano, ma questo è una canzonatura del Manzoni, della travagliata nostra esistenza.

Così Abbondio si dispone alla consacrazione del matrimonio, dopo che i geni della paura, Rodrigo, Innominato, Cristoforo, Borromeo, si sono fusi in un'atmosfera di tranquillità ch'è proprio la non conveniente al personaggio in parola.

Occorre sottilizzare questo dramma della paura per sentirci trapunti dall'umorismo proprio di questo dramma.

Ch'è, dichiaro, un dramma ben distinto da un altro grande dramma di spirito ben altrimenti superbo, il Leopardi.

§ 14°

Non un uomo, ma l'uomo si rappresenta nel Leopardi. Il dramma di un uomo, incosciente alla coscienza stessa di quell'uomo, può esser compreso improvvisamente dall'*uomo* nella sua tipica generalizzazione. In questo caso quel dramma si *insua* nell'uomo intelligente, e si chiarifica come un tutto saldo, unico, inscindibile con l'esistenza stessa dell'uomo. S'intende che ora, al centro del dramma, non si ha più una figura di uomo che si scapiglia a misurare le proprie vicende da ogni verso, suscitando scrosci d'ilarità, o meditazioni allarmistiche, o riflessioni profonde, o incongruenze inverosimili; al centro invece ora si ha la intelligenza di quell'uomo nella sua *pura intuizione del proprio infinito umano*. Quando il mondo è concepito come una *essenza intellettualmente necessaria e individuale*, come il riflesso di un essere che, in fine, *s'identifica col mio essere, col mio sistema di dolore*, io non corro dietro a nessun fenomeno del mondo se non in quanto esso riproduce, bene o male, il mio proprio mondo spirituale.

Per cui Leopardi non avrebbe potuto esprimere questo suo proprio stato di coscienza e di genio, se non mediante il breve, acuto, sottile e limpido *dialogo*, forma ordinaria di due circostanze contingenti : Leopardi e il mondo, intorno a un nucleo di *necessità di dolore o illusione fenomenica* ch'è il centro del

mondo del Leopardi. Donde la nessuna importanza del *dialogo,* o della vita esterna e sensibile del Leopardi; ch'è una contraddizione in termini, un gioco di due forze opposte; donde traesi, necessariamente, nuova ragione d'ironia, conclusione supremo di un tanto pensiero, e strazio umoristico di un ordine così accuratamente doloroso. Ma supponiamo ora che il dialogo duri fino a far dimenticare al Leopardi quel suo *sè* così fatale, quel suo genio annichilatore, quelle sue intime necessità così furiose; che il Leopardi continui a ragionare, e allarghi le maglie del ragionamento includendo altri personaggi, i primi offertigli dal caso; che questi includano nel dramma dialogico nuove situazioni di vita e di mondo; che il Leopardi di sè stesso non ragioni più, e lasci invece parlare i suoi interlocutori; in tal caso quel mondo leopardiano, tutto imperniato intorno a un asse individualistico, si sviluppa nei varî mondi della circostanza umana che colpiscono tutti gli uomini, geni e non geni, solitari e crapuloni, scettici e pinzocheri; si svolgono così nuovi motivi di vita e il dramma, di unitario e intellettualistico, diviene un vero e proprio dramma degli uomini come uomini, non già come *senzienti* e *intelligenti* leopardianamente, ma come *senzienti* e *intelligenti* a quel modo bestiale e faticoso ch'eclissa le facoltà dello spirito più alte, e immerge nel circolo dell'azione diretta il nostro spirito. Il romanzo del Manzoni ch'è il romanzo *di un uomo* o dell'*istinto di conservazione* si contrappone così al dialogo del Leopardi ch'è un riflesso di dramma *intellettualistico* dello spirito sovrano del Leopardi, ossia un quadretto lucido di ciò che sorrideva allo spirito del Leopardi

durante un quarto d'ora di contemplazione alla finestra del mondo. Vi piace quel quadretto? Chè, qualora la coscienza di sè baleni alla coscienza del Leopardi il dialogo si chiude: così in faccia al mondo che passa e cinguetta a spese del gobbetto contristato, il Leopardi si ritira dalla finestra. L'istinto è sì il *substratum* invisibile e potentissimo dell'ironia leopardiana intellettualissima che prorompe alla fine del dialogo e ch'è incentivo all'atteggiarsi del dialogo; ma quell'*istinto* è così doloroso che conviene al Leopardi dimenticarlo quasi nelle sue passeggiate per la vita, ossia durante le brevi rappresentazioni dialogiche. Chè qualore l'*istinto* si affacciasse imperterrito, il dialogo, uccidendo il germe che l'ha prodotto, l'*ironìa leopardiana,* si trasformerebbe in un'umoristica e infinita rappresentazione della vita di ogni animale, senza scrupoli nè sottintesi intellettualistici, com'è infatti nel Manzoni. Dove lo spirito timido di Don Abbondio incappa di scoglio in scoglio e pur prosegue imperturbabile come l'Ulisse della leggenda. Questa profondità e originalità senza limiti che tocca la Natura ne' suoi recessi più sacri e, senz'avvedersene, prosegue, con meticolosa esattezza di particolari, la narrazione delle proprie vicende, è il genio umoristico del Manzoni. Figlio legittimo, pare impossibile! e così diverso nella fisionomia, dell'ironia leopardiana.

Chi avrebbe mai sognato che questo lavoro iniziatosi col canto delle mummie di Ruysch si sarebbe chiuso col: « Carneade. Chi era costui? » di Don Abbondio?

§ 15°

Conclusione :

Nel mondo del Manzoni non esistono antagonismi di personaggi; esistono antagonismi tra i vari atti dei vari personaggi. Così ogni personaggio si trova in contraddizione con sè stesso, riesaminandosi. Gli atti del dramma sono riflessi di *realtà drammatiche*. Il più drammatico personaggio, Abbondio, è sempre diverso da sè stesso, perchè il più difforme dalla storia dei tempi, (e pure ogni uomo è un Abbondio!) il più riflessivo. Gli altri personaggi fusi intimamente al protagonista, sono più spicciati e meno originali.

Da cui :

Umorismo originalmente pessimistico questo del Manzoni, che poi si tramuta in *umorismo* quasi lepido a contàtto con la ragione delle cose così infimamente comica, ci dice il romanzo. Ragion delle cose che, lungi da ispirare il riso o il pianto, ispira a ragionare un po' diversamente ed è uno stimolo al razionalismo. Le scappate dello scrittore sul palcoscenico sono il preludio di una filosofia che sarebbe tracciata dal pensiero del Manzoni, qualora il mondo odierno non sussistesse. Le contrazioni penose di questo pensiero colorano di più viva luce il dramma che sfuma nella caricatura del cristianesimo « la fiducia in Dio ». Così il Romanzo si chiude cristianamente nel nulla.

SILVIO TISSI.

INDICE.

